



La longlist

**Booker, scelti i finalisti:
in gara Tan Twan Eng
e Paul Harding**

Tredici libri «originali ed entusiasmanti», che offrono «ritratti sorprendenti della realtà contemporanea» sono in gara per il Booker Prize 2023. È stata annunciata la longlist del più prestigioso premio britannico, dedicato a romanzi scritti in inglese e pubblicati nel Regno Unito e in Irlanda. Accanto a Sebastian Barry, Tan Twan Eng e Paul Murray, già nominati in precedenza, l'elenco comprende quattro esordienti e altri sei autori che per la prima volta entrano in lista. Record per l'Irlanda, con 4

autori nominati: i già citati Barry e Murray, con *Old God's Time* (Viking) e *The Bee Sting* (Hamish Hamilton), Elaine Feeney con *How to Build a Boat* (Harvill Secker) e Paul Lynch con *Prophet Song* (Oneworld). Due gli americani (eleggibili dal 2014): il Pulitzer Paul Harding con *Un altro Eden* (edito in Italia da Neri Pozza) e Jonathan Escoffery con il libro di debutto *If I Survive You* (Mcd). Esordienti sono anche Chetna Maroo (*Western Lane*, Picador), Viktoria Lloyd-Barlow (*All the Little Bird-Hearts*,

Tinder Press) e Sian Hughes (*Pearl, Indigo*). Nella longlist anche *A Spell of Good Things* della nigeriana Ayobami Adebayo (Canongate); *Study for Obedience* della canadese Sarah Bernstein (Granta); *In Ascension* del britannico Martin MacInnes (Atlantic Books). Il malese Tan Twan Eng partecipa con *The House of Doors* (Bloomsbury, in italiano *La casa delle mille porte*, Neri Pozza). I sei finalisti saranno rivelati il 21 settembre e il 26 novembre a Londra sarà annunciato il vincitore.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



037194



INTERVISTA A ITO OGAWA

“La felicità è una lettera scritta a mano”

L'autrice bestseller giapponese, amata sia in patria che in Europa, stavolta ha ambientato il suo romanzo in una cartoleria. E qui ci spiega perché usare la penna è una nobile arte da rivalutare

di **Ilaria Zaffino**

«T

rovo ogni volta sorprendente e meraviglioso il modo in cui si possono esprimere emozioni

profonde attraverso la parola scritta. I caratteri tracciati a mano sono intrisi della personalità di chi scrive: una lettera è come l'alter ego di una persona». Ito Ogawa, classe 1973, è una scrittrice giapponese che nel nostro Paese si è fatta conoscere sin dal suo esordio nel 2008 con *Il ristorante dell'amore ritrovato*, bestseller internazionale con 850mila copie vendute in patria, 80mila solo in Italia, divenuto anche un film, a cui sono seguiti i racconti *La cena degli addii* e il toccante *La locanda degli amori diversi*, inno alle famiglie arcobaleno e alla forza delle donne capaci di sfidare i pregiudizi e curare le ferite dell'anima, tutti pubblicati in Italia da **Neri Pozza**. Adesso arriva *La cartoleria Tsubaki*, dove ritroviamo la stessa delicatezza nel toccare temi a lei cari, accompagnata da sottile ironia. Abbiamo raggiunto l'autrice via mail. «Fin dai tempi del *Ristorante dell'amore ritrovato* avevo in mente una storia che avesse come protagonista la scrittura», ci dice subito, «adoro scrivere lettere e, per quanto anacronistico, ho tanti amici che condividono questa passione.

Ogni volta che ne ricevo una mi commuovo. Ma come la mettiamo se a ricevere una lettera è una persona che non predilige il classico scambio epistolare? Ho sentito che quando si riceve una bella lettera e non si è in grado di replicare con altrettanta grazia ed eleganza, si prova un complesso di inferiorità e uno stress non indifferente. In casi del genere, se ci fosse una scrivana pubblica come Hatoko, la società potrebbe trarne grande beneficio: è stato questo pensiero a indurmi a scrivere *La cartoleria Tsubaki*.

Ma davvero esiste ancora in Giappone, nell'epoca delle email e dei social, la figura dello scrivano pubblico?

«Esiste, ma le sue mansioni sono limitate ad attestati, diplomi e documenti in cui è necessaria una bella grafia. Non credo esistano invece persone come Hatoko, che si prendono la briga di scrivere una lettera in vece di un'altra persona. Eppure il mondo di oggi ne avrebbe tanto bisogno!».

Nei suoi libri, questo non fa eccezione, si parla sempre di seconde opportunità, nuovi inizi.

«Amo parlare di “rigenerazione”. Nella vita è impossibile evitare fallimenti, dolore e tristezza, fa parte del gioco. Tuttavia la vita non si esaurisce nei momenti bui. Noi esseri umani abbiamo dentro di noi un seme indistruttibile, una forza taumaturgica che la natura ci ha regalato. È la nostra essenza, e mi

piace ricordarlo attraverso le mie storie: la speranza non muore mai, la vita ricomincia e prima o poi la luce torna a splendere su di noi. Il mio desiderio più grande è che tutti, dopo aver letto l'ultima pagina dei miei romanzi, possano intravedere un raggio di sole».

Qui molte pagine sono dedicate a spiegare il lavoro del calligrafo e la sua lunga tradizione in Giappone. Lei ha studiato letteratura giapponese antica: quanto questo influisce su ciò che racconta?

«Non scrivo con l'intento di rifarmi alla tradizione, forse lo faccio in modo inconsapevole. Non nascondo però la mia predilezione per la cultura e le tradizioni del mio Paese, e questo mi influenza quando scrivo. Mi piace creare storie mettendo su carta il mondo che amo».

Oltre all'arte della calligrafia, nel romanzo si dà importanza ad altre tradizioni: la cerimonia del tè, l'usanza di ammirare i ciliegi in fiore (“hanami”), feste e riti religiosi. Quanto ancora contano nel Giappone di oggi queste tradizioni?

«Sono importantissime. Durante la pandemia le feste tradizionali sono state sospese. Non era possibile partecipare alla cerimonia del tè, né ammirare i ciliegi in fiore, per evitare assembramenti. Di conseguenza sono aumentate le persone sole e la solitudine è diventata un problema enorme. Le feste tradizionali non sono indispensabili alla sopravvivenza umana, ma lo sono per la nostra anima, abbiamo bisogno di eventi che esulino dalla